



KELLY YANG

MOTEL CALIVISTA 2

LE TRE
CHIAVI

emons!raga



DELLA STESSA AUTRICE

**MOTEL CALIVISTA,
BUONGIORNO!**

KELLY YANG

LE TRE
CHIAVI

TRADUZIONE DI FEDERICO TAIBI

emons!raga

Emons Edizioni è socia di



Leggere per crescere liberi

www.ibbyitalia.it

Titolo originale: *Three Keys*

Copyright © 2020 by Yang Yang

Jacket art: © 2020 by Maike Plenzke

Jacket design: Maeve Norton

© 2024 Emons Italia S.r.l.

Per l'audiolibro: © 2024 Emons Italia S.r.l.

Lettrice: Francesca Di Meglio

Regia: Elisabetta Lodoli

Tecnico del suono: Vezio Emiliani

Studio di registrazione: tracce.studio, Roma

Montaggio: Daniele Pintucci

Postproduzione: tracce.studio, Roma

Musiche: Maria Scivoletto

Emons Edizioni

Viale della Piramide Cestia 1c, 00153 Roma

www.emonsedizioni.it

info@emonsedizioni.it

Progetto grafico: Rossella Di Palma

Impaginazione: Rossella Di Palma

ISBN 978-88-6986-217-5

A TUTTI I SOGNATORI

CAPITOLO I

Una volta, una persona molto saggia mi ha detto che in America ci sono due montagne russe: una per i ricchi e una per i poveri. Io ero stata solo su una delle due, e pensavo che non ne sarei mai scesa. Eppure, mentre guardavo la mia migliore amica Lupe decorare la piscina del motel Calivista con luci dorate e argentate, non ho potuto fare a meno di sorridere. Era il tipo di luci che si appende in casa per Natale. E anche se eravamo in pieno agosto e il sole picchiava forte, sembrava davvero Natale. Eravamo noi i proprietari, adesso. Avevamo comprato il motel dal signor Yao e finalmente l'avremmo gestito a modo nostro!

«Un po' più a sinistra!» ha indicato la signora T, riferendosi al cartello con la scritta “Barbecue in piscina”. Anche lei e gli altri settimanali – Hank, la signora Q, Fred e Billy Bob – ci stavano dando una mano con l'allestimento. Erano i clienti fissi del motel, ma anche molto di più: erano la nostra famiglia. Hank ha guardato il cartello con un sorriso. Il barbecue era stato una

sua idea. Faceva parte della sua strategia di *rebranding* per un Calivista “più accogliente e caloroso”. E sarebbe stato da leccarsi i baffi. Avremmo servito le sue costollette di maiale in agrodolce, le pannocchie di Fred e il riso fritto di mamma.

Hank ha sistemato il cartello e tutti abbiamo fatto un passo indietro per ammirarlo. José, il papà di Lupe, ha esultato dal tetto e ci ha mostrato i pollici in su. Io l’ho salutato con la mano. Da quando avevamo preso in gestione il motel, lavorava quasi esclusivamente per noi, il che significa che avevo potuto passare tutta l’estate con Lupe.

Mamma è uscita di corsa dal nostro alloggio con un grosso frigo portatile pieno di ghiaccio, seguita a ruota da papà.

«Non portarlo fuori così presto» protestava lui. «Si scioglierà tutto!»

Lei ha posato il frigo accanto al tavolo con i tovaglioli e le bibite. «Vuol dire che andrò a prenderne dell’altro!» ha ribattuto.

Ora che guadagnavamo di più, ci si sarebbe aspettati che i miei avrebbero smesso di bisticciare. Invece, ogni mattina, papà versava ancora nella padella della colazione l’olio di cottura conservato dalla cena della sera prima, mormorando «Non si spreca» in cinese. E per soffiarsi il naso strappava ancora un pezzo di carta igienica, anziché usare un fazzoletto. Era come se non credesse a quella nuova realtà; come se temesse che, spendendo anche solo un centesimo di troppo, sarebbe tutto svanito nel nulla.

L'ho raggiunto dalle sedie bianche di plastica dov'era seduto e mi sono chinata su di lui.

«Papà, adesso siamo sulle montagne russe belle» gli ho detto. «Sarà tutto diverso, vedrai».

Lui ha allungato una mano e mi ha scompigliato i capelli.

Presto la piscina ha cominciato a riempirsi di gente. Oltre ai clienti, mia madre aveva invitato alcuni degli immigrati che avevano contribuito con i loro risparmi all'acquisto del motel. E anche vari soci che, pur avendo investito nell'attività, venivano a trovarci di rado. A quelle persone, ogni mese, spedivamo un assegno e un resoconto. Io *adoravo* scrivere i resoconti. Passando tra gli ospiti, li sentivo chiacchierare di quanto fosse stata stupenda quell'estate e di come investire nel Calivista fosse stata la miglior decisione che avessero mai preso, e mi gonfiavo d'orgoglio.

Al tavolo dei tovaglioli e delle bibite, un gruppo di clienti parlava della campagna elettorale per le elezioni del governatore qui in California.

«Ha visto gli spot?» ha chiesto uno di loro, il signor Dunkin (stanza 15), al suo vicino, il signor Miller (stanza 16). Ho sbirciato la reazione del secondo. Ultimamente, era impossibile non vedere il governatore Wilson in tv. Puntava a essere rieletto sconfiggendo la sfidante una donna di nome Kathleen Brown. I suoi spot elettorali mostravano persone che attraversavano di corsa il confine tra Messico e Stati Uniti, mentre una voce cavernosa e angosciante ruggiva: «CONTINUANO AD ARRIVARE».

Non riesco a sopportare quella musica da brividi e la voce da Dart Fener.

Il signor Miller ha posato la costoletta che aveva in mano e si è leccato le dita unte. «C'è da dire una cosa: se continuano ad arrivare clandestini, poi non rimarrà più niente per noi» ha sentenziato.

Ho lanciato a entrambi un'occhiataccia di sbieco. La parola "clandestini" era così cattiva, mi faceva sobbalzare ogni volta che la sentivo. Avrei voluto prendere quella costoletta unta e ficcargliela tra i capelli.

Invece mi sono guardata intorno in cerca della mia migliore amica, Lupe. Era sul tetto con suo padre, ad ammirare il tramonto. Le ho rivolto un cenno di saluto e un sorriso, ripensando alla lunga, fantastica estate che avevamo passato insieme, alle nuotate in piscina prima di cena e alle partite serali ai giochi di società nella stanza di Billy Bob. Era tutto proprio come avevo scritto nel mio testo per il concorso del motel in Vermont.

«Mia!» mi ha chiamato Hank dalla sua postazione alla griglia. Indossava ancora la divisa da addetto alla sicurezza, dato che era appena tornato dal centro commerciale dove lavorava. Faceva turni molto lunghi, ma confidava che presto sarebbe arrivata una grossa promozione, e allora avrebbe avuto più tempo libero. «Passami quei tovaglioli, per favore» mi ha chiesto con un sorriso.

Gliene ho portati una bella pila. Mentre cuoceva le costolette, gli ho riferito quel che avevo sentito dire al signor Miller. Il fumo aromatico delle braci si mescolava alla frustrazione nel mio naso.

«È colpa di quegli orribili spot» ha detto Hank, con espressione accigliata. Ha spennellato le costolette con la sua salsa barbecue al miele. «Usano i migranti come capri espiatori per i problemi della California».

«Capri-*che?*» gli ho chiesto. Mi sono immaginata una capra che belava e annaspava in mezzo alla piscina.

«Quando si incolpa qualcuno di qualcosa, pur sapendo che non c'entra nulla, si dice che lo si usa come capro espiatorio» mi ha spiegato Hank. Si è sistemato il berretto per ripararsi gli occhi dal pigro sole estivo.

«C'è un'espressione apposta? Pensavo si dicesse semplicemente "essere cattivi"» ho risposto.

Lui ha ridacchiato.

Guardando le costolette che sfrigolavano sulla griglia, ho ripensato alle cose successe nell'ultimo anno.

«È come quando il signor Yao ci ha fatto pagare di tasca nostra la lavatrice nuova?» ho chiesto a Hank, provando un brivido al ricordo. Era stato un anno lungo e difficile, e a volte mi veniva ancora la pelle d'oca quando mi tornavano in mente le tante, tante occasioni in cui il signor Yao aveva scaricato le spese su di noi.

«Esatto» ha risposto Hank, picchiando sulla carne con il forchettone. «Vedila così: il governatore Wilson ha un'enorme lavatrice rotta, ovvero l'economia della California, perciò ha bisogno di qualcuno da incolpare».

Mamma mi ha chiamato con un cenno dall'altro lato della piscina. Lei e papà erano con due loro amici, zio Zhang e zia Ling. Io le ho fatto un gesto di rimando e urlato: «Arrivo!» Poi ho domandato, rivolta a Hank: «Ma perché proprio i migranti?»

Lui ha posato il forchettone e ci ha pensato su un minuto. Alla fine ha detto: «Perché è più facile prendersela con i più deboli».

Dopodiché è tornato a dedicarsi al barbecue, mentre io ripensavo alla storia delle due montagne russe di Lupe. Già era parecchio brutto essere bloccati su quelle per i poveri; ci mancava solo che gli altri provassero a rendere la corsa *ancora* più lunga e turbolenta. Sono rimasta lì a fissare il calore ondeggiante sopra la griglia, con il cuore che batteva forte.

* * *

Più tardi, quando tutti gli ospiti se ne sono andati, ho trovato Lupe seduta sulle scale sul retro del motel. Mi sono accomodata di fianco a lei.

«Ti pare possibile che siamo già a metà agosto?» mi ha chiesto con un sorriso, poggiandomi la testa sulla spalla nella calda aria appiccicosa e incantata. Abbiamo alzato lo sguardo verso la luminosa luna piena e ascoltato i fuochi d'artificio che esplodevano a Disneyland, a 8 chilometri di distanza. Non riuscivamo a vederli, ma li sentivamo tutte le sere. «Vorrei che l'estate non finisse mai».

«Anch'io» ho concordato. Lupe mi ha offerto una fetta di cocomero dal suo piatto di carta e io le ho dato un morso, gustandomi la dolcezza della polpa sulla lingua.

Mentre guardavo le stelle, pensavo a quanto fosse migliorata la nostra vita. Avere la libertà di starmene lì seduta ad ascoltare i fuochi d'artificio senza dovermi preoccupare che il signor Yao spuntasse fuori da un

momento all'altro urlandoci di tornare al lavoro. Adesso, al posto di minacce e soprusi, avevamo un nuovo lettore di carte di credito, un nuovo distributore automatico, lezioni su "Come muoversi in America" per i nuovi immigrati il mercoledì, tenute dalla signora T e dalla signora Q, e cacce alle monetine fortunate il martedì sera, organizzate da papà.

I miei genitori non erano più due zombi, grazie a un cartello alla reception su cui io e Lupe avevamo scritto: "Chiuso per meritato riposo. Tornate pure domattina! La reception è aperta dalle 6 alle 23".

La prima sera in cui l'avevamo esposto, loro avevano continuato a svegliarsi ogni due per tre, perché si sentivano i clienti in testa. Gli sembrava di avere gente che faceva il check-in tra l'orecchio destro e il sinistro. Ci era voluta una settimana perché si abituassero al fatto di non dover più lavorare la notte, ma alla fine avevano ripreso a farsi tutta una tirata di sonno fino al mattino.

Lupe si è voltata verso di me e mi ha chiesto: «Anche se ricomincia la scuola, noi non smettiamo mica, vero? Di accogliere i clienti insieme, intendo».

«Stai scherzando?» ho esclamato. «Certo che no!» Mi piaceva da matti stare alla reception con la mia migliore amica. *La mia migliore amica*. Ho assaporato le parole in bocca. In passato non avevo mai potuto dirle, avendo cambiato quattro scuole in sei anni. Adesso invece potevo ripeterle quanto mi pareva!

«Ah, quasi dimenticavo» ha aggiunto Lupe, allungandomi un foglietto che aveva in tasca. «Papà è dovuto tornare a casa presto, ma mi ha detto di darvi questo».

Ho aperto il biglietto. C'erano scarabocchiate le scritte "canale 624" e "canale 249".

«Sono i canali di notizie cinesi» mi ha spiegato. «Finalmente è riuscito a farli funzionare, così i tuoi genitori possono guardarli!»

Mi sono illuminata. «Saranno contentissimi! Ringrazialo da parte nostra!»

Lei si è portata la buccia del cocomero alla bocca e mi ha rivolto un gigantesco sorrisone verde.

Si è aperta la porta di una stanza e il suono del telegiornale di Channel 5 si è riversato all'esterno. Le parole "immigrazione clandestina" hanno rimbombato nella sera. Sono sobbalzata di nuovo. Non avevo mai sentito quell'espressione prima. Ora invece mi toccava ascoltarla cinque volte al giorno.

«Hai visto gli spot in tv?» ho chiesto a Lupe.

Il suo sorriso di cocomero è svanito. Ha posato la buccia e ha risposto: «Quali spot?», come se non sapesse di cosa stavo parlando. Il che era impossibile. Dovevi essere un marziano per non averli visti e rivisti tutta l'estate.

«Non preoccuparti, non vincerà» l'ho rassicurata in tono gentile. Mi sono chiesta se raccontarle quello che aveva detto Hank a proposito della capra che faceva la spia.

Lei si è chiusa a palla, stringendosi le ginocchia al petto. «Allora, sei pronta a ricominciare la scuola domani?» mi ha chiesto, cambiando argomento. «Spero che saremo in classe insieme anche quest'anno».

«Anch'io!»

«E spero anche di non essere in classe con Jason Yao» ha aggiunto con una smorfia.

Io ho riso. «Non è poi così male». A dirla tutta, nel corso dell'estate mi era capitato di pensare a lui qualche volta. Non avevo avuto sue notizie. Ero pronta a scommettere che avesse fatto una lunga vacanza di lusso con i genitori, in uno di quegli hotel con un enorme buffet per la colazione. Mi sarebbe piaciuto avere una cosa del genere anche al Calivista. Chissà se pure lui pensava a noi mentre si gustava i suoi croissant al cioccolato. Un po' avevo sperato che mi chiamasse. Così avrei potuto raccontargli quanto ce la cavavamo alla grande.

C'erano stati un paio di giorni quell'estate in cui avevamo riempito fino all'ultima stanza. Non era mai successo prima. Avevamo potuto persino accendere l'insegna "Al completo"! Papà mi aveva lasciato premere l'interruttore. Mentre lo facevo, mi immaginavo il signor Yao che passava lì davanti con la macchina e si rodeva il fegato.

«Invece *si* che è così male» ha insistito Lupe. Era diventata tutta rossa in faccia e io l'ho guardata mezza divertita.

«È cambiato molto» le ho ricordato. «È stato lui ad aiutarci a negoziare con il signor Yao per il motel, te lo sei dimenticato?»

Ma lei ha scosso la testa. «Le persone non cambiano».

Sono rimasta a fissarla, lì seduta con le mani strette in due pugnetti intorno alle ginocchia, finché Hank non è arrivato di corsa.

«Mia! Lupe! Venite, presto! Non potete perdervelo! Siamo in tv!»

CAPITOLO 2

Ci siamo riuniti tutti intorno al piccolo televisore nel nostro alloggio. Hank ha alzato il volume al massimo mentre io, Lupe, i settimanali e i miei genitori ci sedevamo a gambe incrociate sul pavimento, tutti protesi verso lo schermo.

Davanti ai nostri occhi, al telegiornale della sera, c'era un uomo che teneva in braccio un cagnolino, proprio di fronte al Calivista. La bestiolina era stata ritrovata lì su Coast Boulevard, nascosta sotto una macchina parcheggiata. Mentre il proprietario spiegava in lacrime quanto fosse felice di aver riabbracciato il suo cane dopo tre mesi di angoscianti ricerche, noi fissavamo la gigantesca insegna del motel appena alla sinistra della sua testa.

«Questa è pubblicità gratuita!» ha esclamato Fred. Siamo tutti balzati in piedi e ci siamo stretti la mano, congratulandoci a vicenda per l'incredibile botta di fortuna. Mamma ha versato una tazza di tè al gelso-mino a ciascuno e papà si è fiondato al telefono per

chiamare i nostri amici immigrati e gli altri soci e dare loro l'ottima notizia.

Billy Bob ha indicato la tv. «Quanto ci sarebbe costato uno spot del genere, secondo voi?»

Fred ha emesso un fischio. «Migliaia di dollari, direi!» Gli tremava la pancia dal ridere.

La signora T ha cambiato su Channel 4 e abbiamo sussultato. Eravamo anche lì! Io e Lupe ci siamo messe a saltellare e a ballare la nostra danza della felicità.

«Mi è venuta un'idea!» ha esclamato Hank, alzando l'indice. Si è rivolto ai miei genitori. «Dov'è la scala? Devo aggiungere una scritta sull'insegna!»

Loro l'hanno accompagnato nel vicololetto dietro la piscina, dove tenevano la scala che usava José per riparare il cavo della tv sul tetto. Poi Fred e Billy Bob l'hanno aiutato a spostarla davanti all'insegna svettante del motel. Mentre lui andava a prendere le lettere della scritta che voleva aggiungere, noi siamo rimasti lì con il naso in aria.

«Non vorrai mica arrampicarti fin lassù, vero?» gli ha chiesto la signora T. Saranno stati almeno sei metri. «È troppo in alto!»

«Non farlo, Hank!» ho concordato. E se fosse caduto? Ancora non avevamo l'assicurazione sanitaria. Avevamo provato a fare domanda come piccola impresa, ma l'unico piano che potevamo permetterci richiedeva come minimo sei dipendenti a tempo pieno. La compagnia assicurativa ci aveva detto che i soci non contavano.

Hank però era già a metà altezza, con le lettere in pugno. Mentre lui posizionava il nuovo messaggio,

noialtri trattenevamo il fiato. Solo quando è tornato giù sano e salvo abbiamo letto la frase.

Lassù, sotto le scritte “MOTEL CALIVISTA”, “20 \$ A NOTTE” e “DISNEYLAND A SOLI 8 KM”, c’erano ora tre parole che mi gonfiavano il cuore d’orgoglio: “COME IN TV”.

Soltanto a Hank poteva venire in mente il modo perfetto per sfruttare al massimo i nostri quindici minuti di celebrità!

* * *

Il mattino dopo, mi sono svegliata al suono dei clacson in strada. Mi sono stropicciata gli occhi e ho sbirciato dalla finestra: c’era già la fila di clienti alla reception!

«Mamma! Papà! Sveglia!» ho gridato, saltando giù dal letto.

Tutti e tre ci siamo vestiti e ci siamo messi subito al lavoro, tra stanze da affittare e richieste di sveglie telefoniche e check-out fuori orario da gestire. La nuova insegna attirava gente più in fretta di quanto si potesse dire “Calivista”!

Hank è passato a darci il buongiorno prima di uscire e, quando ha visto quanto eravamo indaffarati, non ha esitato a raggiungerci dietro il banco. Era proprio un receptionist nato. Gli piaceva parlare con i clienti, e ai clienti piaceva parlare con lui. Tutti volevano sapere perché eravamo stati in tv e, non appena sentivano la storia del cucciolo Cody ritrovato dall’altra parte della strada, si scioglievano in un *oooh*.

Ho lanciato un'occhiata esitante allo zaino accanto al banco, indecisa se andarmene. Era bello pronto per il mio primo giorno di sesta elementare. Nel nostro distretto scolastico, infatti, le elementari duravano sei anni.

«Vai, Mia» mi ha detto papà. «Qui ci pensiamo noi». «Ma...»

«Ce la caveremo benissimo. Tu non fare tardi a scuola» si è raccomandato Hank, guardando l'orologio. Erano quasi le 8:00. Ho indugiato con le dita sopra la fila di chiavi appese accanto alla pila di moduli di registrazione. La pila stava per esaurirsi. Con fare esperto, Hank ha aperto una confezione di nuovi moduli e li ha sistemati sul tavolo.

«Va bene» ho detto, raccogliendo lo zaino. Mamma mi ha dato un panino alla crema cinese per colazione. Io sono passata in cucina e, mentre non mi guardava, l'ho scambiato con una barretta ai cereali. Poi, sulla porta, mi sono voltata e ho chiesto a Hank: «Un momento, e il tuo turno al centro commerciale?»

«Non preoccuparti» mi ha risposto lui, con un gesto liquidatorio della mano. «Mi prendo un giorno di ferie. Tanto ne ho ancora un bel po'!»

* * *

Ho sgranocchiato la mia barretta mentre percorrevo i soliti cinque isolati su Meadow Lane per arrivare a scuola. Era una barretta del discount, non una di quelle di marca che mangiavano i miei compagni. Papà diceva

che non c'era differenza: dentro erano tutte uguali. A lui comunque non piacevano le barrette ai cereali: preferiva i cracker di riso del supermercato cinese. Per me invece era esattamente il contrario.

Proprio nel momento in cui ingoiavo l'ultimo boccone, una Mercedes bianca mi si è accostata con un rombo e uno stridore di freni. Mi sono voltata e, vedendo Jason e sua madre, ho accartocciato in tutta fretta l'involucro della barretta e me lo sono infilato in tasca. La signora Yao mi ha salutato da dietro il volante e l'enorme diamante che portava al dito ha scintillato alla luce del sole.

«Salta su» ha detto Jason, scendendo dalla macchina. «Ti diamo un passaggio».

Aveva un aspetto diverso: era più alto, con i capelli più ritti sulla testa. Si era messo il gel? Mi sorrideva con gli occhi, in attesa. Io ho avuto un attimo di esitazione: cos'avrebbe detto Lupe se mi avesse visto arrivare a scuola in macchina con Jason? Però c'erano 39 gradi e fin dal marciapiede sentivo il richiamo dell'aria condizionata dell'auto. Così sono salita a bordo, sprofondando nel soffice sedile in pelle.

«Com'è andata l'estate?» mi ha chiesto Jason, mentre sua madre ripartiva. Mi ero preparata la risposta per quando l'avrei rivisto, una rassegna disinvolta ma stupefacente dei nostri successi: avevamo raddoppiato il tasso di occupazione delle stanze, il numero di clienti abituali era aumentato del 50% e *in più* avevamo aiutato venticinque immigrati, fornendo loro vitto e alloggio gratuiti perché potessero rimettersi in sesto.

Preso dall'emozione e dalla fretta, però, sono riuscita a dire soltanto: «Bene». Subito dopo ho aggiunto: «E tu? Sei andato da qualche parte?»

Mi aspettavo un itinerario su almeno tre continenti, invece Jason ha scosso la testa e ha risposto: «Naa».

Ho alzato lo sguardo dal pulsante del finestrino, sorpresa. «Non sei andato da nessuna parte?»

«No, sono rimasto a casa» ha detto.

Sua madre è intervenuta dal sedile davanti: «Abbiamo viaggiato fin troppo l'estate scorsa, non è vero tesoro?»

Jason ha continuato a guardare fuori dal finestrino senza fare commenti. Quando siamo arrivati a scuola, ho visto Lupe in macchina con sua madre. Ho salutato la signora García, che indossava una fascia per capelli di colore rosso acceso, e lei ha ricambiato il mio cenno con un sorriso. Durante l'estate, era venuta qualche volta al motel con suo marito. Portava sempre ciotole giganti di tortilla chips e guacamole appena fatto, che noi divoravamo. Se c'era il pienone, capitava anche che desse una mano ai miei genitori a pulire le stanze. Lupe ha fatto saettare lo sguardo da me alla signora Yao e a Jason, dopodiché ha usato il blocco da disegno come uno scudo per coprirsi la faccia.

Ho ringraziato la signora Yao per il passaggio e sono scesa dalla macchina per correre dalla mia amica e raccontarle di tutti i nuovi clienti che erano arrivati quella mattina.

«Ma è fantastico!» ha squittito lei, lanciando un'occhiata alla signora Yao. «Vuol dire che l'insegna ha funzionato!»

«Quale insegna?» ha chiesto Jason, che nel frattempo ci aveva raggiunto. In breve, gli ho spiegato che eravamo comparsi in tv.

«Sul serio?» si è stupito lui. «Su che canale? Non credo che me lo sono perso». Poi ha aggiunto, in tono lamentoso: «Per tutta l'estate non ho fatto altro che guardare la tv».

Lupe si è fatta rossa in viso. Al suono della campanella, mi ha preso per mano e mi ha trascinato via da Jason, verso le aule.

La facciata della Dale Elementary School era addobbata con poster blu e oro disegnati a mano su cui campeggiava la scritta "BENTORNATI". A differenza dell'anno precedente, i muri non erano dipinti di fresco, ma risultavano comunque caldi e accoglienti. Mentre percorrevamo i corridoi, i bambini più piccoli ci facevano largo, guardandoci a bocca aperta. Io sorridevo, ripensando a com'era essere una di quarta che ammirava quelli di sesta. Sembravano luminosi come il sole, quasi che, fissandoli troppo a lungo, si rischiasse di rimanere ciechi. Non mi pareva vero di essere un sole anch'io, adesso.

Io e Lupe siamo entrate a braccetto in segreteria, dove abbiamo saputo che saremmo state di nuovo nella stessa classe: quella della signora Welch! Jason invece era talmente dispiaciuto di non essere in classe con noi che ha buttato lo zaino a terra in un impeto di frustrazione e, come se non bastasse, l'ha addirittura calpestato.

Lupe ha cominciato a stratonarmi via da Jason e fuori dalla segreteria, ma io ho opposto resistenza. Non me la sentivo ancora di andarmene.

«Ehi, andrà tutto bene» gli ho detto in tono gentile.

Lui si è rivolto alla segretaria. «Non posso cambiare classe? Per favore! Voglio essere anch'io in quella della signora Welch!»

Ma la donna ha scosso la testa. «Temo di no, mi dispiace. L'assegnazione delle classi è definitiva».

Jason ha messo su il broncio.

Lupe ha ripreso a picchiettarmi sul braccio, tenendo la porta aperta con un piede. «Vedrai che gli passa» insisteva.

Visto così, però, non sembrava che gli sarebbe passata tanto presto. Fissava la segretaria come facevano alcuni clienti del motel quando li informavamo che non c'erano più camere matrimoniali disponibili.

Piano piano, mi sono avvicinata e gli ho messo una mano sulla spalla. «Ehi, ci possiamo sempre vedere all'intervallo» l'ho consolato. Lui ha chinato la testa e ha annuito appena.

CAPITOLO 3

Dieci minuti dopo, io e Lupe abbiamo raggiunto la nostra nuova aula nel punto più lontano della scuola. Solo che non era un'aula: era una roulotte con l'aria condizionata! Abbiamo aperto la porta con una certa esitazione, convinte che ci dovesse essere un errore. Invece, una donna bianca e magra ci ha fatto segno di entrare, e così abbiamo fatto.

«Sono la signora Welch» si è presentata. «Prego, accomodatevi». Ha indicato i banchi, dove sedevano file di alunni dalle espressioni altrettanto confuse. Ho riconosciuto Bethany Brett, la ragazza che l'anno prima mi aveva preso in giro per un problema di matematica. Quando mi ha visto, ha alzato gli occhi al cielo. Chiaramente, anche lei era entusiasta di ritrovarmi. Mi sono diretta verso due banchi vuoti dall'altra parte della stanza, il più lontano possibile da Bethany. Mentre io e Lupe posavamo le nostre cose, però, la signora Welch ha emesso un suono come a dire “no no”.

«Mi dispiace, ma non ci si può sedere con i propri

amici» ha spiegato, scuotendo la testa. Poi ha indicato Lupe e le ha fatto cenno di mettersi di fianco a Bethany. «Siediti lì».

Così Lupe ha preso le sue cose e le ha portate di malavoglia dall'altra parte della stanza, mentre io sono rimasta seduta al mio posto con la mandibola serrata per la frustrazione.

«Buongiorno a tutti». La signora Welch aveva i capelli castani raccolti in una stretta crocchia in cima alla testa, come se li avesse risucchiati con un aspirapolvere. Aveva gli zigomi affilati come rasoi e si sforzava di contrarre le labbra sottilissime in un sorriso tirato mentre osservava la classe.

«Buongiorno, signora Welch» abbiamo risposto.

«Immagino vi starete chiedendo perché ci troviamo in una roulotte» ha detto. Io mi sono guardata intorno. Diversi compagni annuivano. Uno dormiva. Un altro si annusava le dita dopo essersi grattato la testa.

«Be', l'aula in cui dovevamo essere è inagibile per un'infiltrazione d'acqua» ha spiegato la maestra. «Speravamo di risolvere il problema prima dell'inizio delle lezioni, ma purtroppo, a causa dei tagli ai finanziamenti...» Ha lasciato la frase in sospeso.

Ecco un'altra espressione che si era sentita spesso quell'estate: "a causa dei tagli ai finanziamenti". La classe ha emesso un lamento collettivo, che la signora Welch ha interrotto battendo le mani. «Basta, adesso. Non pensiamoci più. Prendete la matita. Come prima cosa, oggi scriverete una breve riflessione».

Mi sono drizzata sulla sedia. EVVAI! Morivo dalla

voglia di riprendere a scrivere. Sì, mi divertivo a stilare i resoconti per i soci del motel, però mi mancavano tanto la libertà e le sfide di un bel tema.

«Di sicuro avrete tutti sentito parlare delle elezioni governatoriali» ha continuato la signora Welch.

«Governa-*che?*» ha domandato Stuart, seduto in fondo. Alcuni hanno riso.

«Governatoriali!» ha ripetuto la maestra.

Ma noi abbiamo riso ancora di più. Tutti tranne Lupe: lei disegnava sul suo blocco, a testa bassa.

La signora Welch ha scritto “GOVERNATORIALI” alla lavagna, ma per noi rimaneva una parola troppo difficile. Alla fine ha dovuto rinunciare e usare invece l’espressione “elezioni del governatore”.

«Il governatore Wilson sta facendo campagna per la rielezione» ha spiegato. «Uno dei temi su cui punta di più è l’immigrazione. Voi lo sapete che cosa vuol dire “immigrazione”?»

Ho alzato la mano. «È quando qualcuno arriva in questo Paese da un altro Paese».

Lei ha aggrottato la fronte. «Sì, però la prossima volta aspetta che ti dia la parola prima di rispondere» mi ha ripreso. «Sei in sesta, adesso. Devi imparare a rispettare le regole».

Ho sentito le guance andare a fuoco.

Bethany Brett ha alzato la mano e ha sparato: «Ho sentito dire che lo stato della California spende 3 miliardi di dollari l’anno solo per gli immigrati irregolari».

«Esatto» ha commentato la maestra, soddisfatta. «Vedo che qualcuno presta attenzione al telegiornale».

Non potevo crederci. La signora Welch mi aveva appena rimproverato per non aver aspettato il suo permesso prima di parlare, e ora che Bethany aveva fatto la stessa cosa, era tutta stelline e cuoricini. Ho scosso la testa e fissato le pareti di “legno” incollate della roulotte.

L'anno scolastico era cominciato alla grande.

* * *

All'intervallo, Jason è venuto a cercare me e Lupe. Stavamo parlando della signora Welch.

«Ma ti pare possibile?» sono sbottata. «Mi ha sgridato dopo neanche cinque minuti!»

«Sì, e poi ci ha fatto fare un tema sull'immigrazione» ha aggiunto Lupe. Ha imitato la maestra: «“Scrivete i vostri veri sentimenti. Non ci sono idee giuste o sbagliate”. SÌ, COME NO!»

«Un tema, di già? Il primo giorno?» Jason è rabbrivito. «Noi abbiamo fatto solo le presentazioni».

«Per tutta la mattina?» ho chiesto.

«Eh già. Non hai idea di quanto si possa tirare per le lunghe una cosa del genere» ha risposto lui con un sorriso. «*Minimo* per una mattinata, e volendo anche per un giorno intero!»

Ho ridacchiato. Sembrava che si fosse ripreso dalla delusione di qualche ora prima.

Poi si è voltato verso di me e mi ha chiesto: «Ehi, vi va di venire a casa mia venerdì prossimo dopo la scuola?»

Ho lanciato un'occhiata a Lupe, che scuoteva la testa di qua e di là come un tamburello cinese. Io però ho

ripensato all'espressione triste di Jason quella mattina, quando aveva scoperto che non eravamo in classe insieme. «Va bene...» ho risposto senza troppa convinzione. «Venerdì prossimo siamo libere, vero Lupe?»

Lei mi ha fulminato con lo sguardo. «Io ho da fare con mio padre, mi sa» ha bofonchiato.

«Tu però vieni, Mia?» ha insistito Jason, speranzoso.

«Io, ehm...»

«Eddai, ci divertiremo un sacco. Aspetta di vedere casa mia».

«Ci sono già stata, a casa tua» gli ho ricordato. Era successo l'anno prima, quando avevamo incontrato suo padre per la prima volta. E lui ci aveva fregato, convincendoci a lavorare al motel per una paga da fame.

«Sì, però non da... cioè...» Faticava a terminare la frase.

Io l'ho incalzato. «Da cosa?»

Lui è arrossito.

«Da amica».

Oooh. Ho guardato Lupe, che aveva scritto in faccia: “Scusate, vado a vomitare”. Ma era davvero così sbagliato essere sua amica? Certo, Jason si era comportato come un mascalzone di prima categoria l'anno precedente, però non si può avercela con qualcuno per sempre, no?

«D'accordo» ho risposto.

* * *

«Com'è andata a scuola?» mi hanno chiesto i miei genitori quando sono tornata al motel nel pomeriggio.

Mamma mi ha messo davanti un piatto di uova strappate al pomodoro, la mia ricetta preferita, e papà ci ha aggiunto una porzione generosa di riso. Ero contenta. Adesso che potevano prendersi una pausa quando volevano, riuscivano a farmi compagnia mentre facevo merenda. Anche se più che una merenda quello era un pasto vero e proprio. Il pranzo che ci offrivano a scuola, infatti, non mi saziava mai del tutto, e neanche il tempo di rientrare a casa che già mi brontolava la pancia.

«Bene» ho risposto, prendendo in mano le bacchette. Solo che continuavano a scivolarmi dalle dita, perciò alla fine le ho sostituite con la forchetta. Mentre mangiavo, ho raccontato ai miei genitori della nuova maestra e del fatto che eravamo partite con il piede sbagliato, ma gli ho anche detto che non c'era da preoccuparsi, perché presto l'avrei conquistata con la mia scrittura.

«Questo è lo spirito giusto» ha commentato mamma. Ha lanciato uno sguardo a papà, ma lui era troppo occupato a fissarmi la mano.

«Mangi *il riso* con la forchetta?» mi ha chiesto.

Sono arrossita e mi sono affrettata a prendere il cucchiaio, sperando fosse uno strumento più adeguato. Papà mi ha rivolto un debole sorriso e io ho finito di mangiare in silenzio. Poco dopo, però, mentre sparecchiavo e gettavo le bacchette inutilizzate nel lavello, mi sono chiesta come mai gli interessasse così tanto cosa usavo per mangiare. L'importante non era che il cibo arrivasse alla bocca?

CAPITOLO 4

Il giorno dopo, all'intervallo, Lupe ha ritirato fuori la storia di Jason.

«Sicura che sia una buona idea andare a casa sua?» mi ha chiesto, aprendo la porta del bagno.

L'ho seguita dentro e mi sono infilata in una cabina. «Be', non è che *muoio dalla voglia*, però non mi sembra neanche una cosa così terribile» ho risposto con sincerità. A dirla tutta, ero un po' preoccupata d'incontrare il signor Yao. Ma probabilmente sarebbe stato al lavoro.

«E allora perché ci vai?» ha insistito Lupe, dalla cabina accanto alla mia. Poi, dopo un attimo di esitazione, ha aggiunto: «Ti piace Jason?»

Prima che potessi rispondere “Ma quando mai! *No* che non mi piace!”, in bagno sono entrate due ragazzine che parlavano ad alta voce.

«Mia mamma è praticamente sicura che nella nostra classe ci siano dei clandestini» ha detto una delle due. Ho sbirciato dalla fessura della porta. Era Gloria, una tizia che per fortuna non era in classe con noi.

Nella cabina accanto, Lupe non emetteva alcun suono. «E come si fa a riconoscerli?» ha chiesto l'amica di Gloria.

«Semplice: parlano con un accento strano».

Entrambe hanno ridacchiato.

Senza fare rumore, ho sollevato i piedi in modo che non potessero vederli se avessero guardato sotto la porta. Mi sono fatta così piccola che per poco non cadevo dentro il gabinetto.

Nonostante tutti i miei sforzi, anche io avevo ancora un leggero accento.

Abbiamo aspettato che se ne andassero, prima di riemergere dalle cabine. Lupe era scossa quanto me da ciò che avevamo appena sentito.

«Ignorale» mi ha suggerito.

Io mi sono lavata le mani a testa bassa. Facile a dirsi, per lei. Lupe non aveva il minimo accento.

* * *

Mercoledì, dopo la scuola, io e Lupe ci siamo affrettate lungo Meadow Lane, impazienti di tornare al motel per la lezione settimanale su “Come muoversi in America” tenuta dalla signora Q e dalla signora T nella stanza di quest'ultima. Noi due facevamo da interpreti, e io a volte scrivevo anche lettere per gli immigrati che ne avevano bisogno per i più svariati motivi.

Grazie a Lupe, che parlava spagnolo, adesso potevamo aiutare non solo gli immigrati cinesi, ma anche gli zii e le zie provenienti dall'America Latina, nonché i

loro figli. Da noi imparavano come aprire un conto in banca, come spostarsi con i mezzi pubblici, e via dicendo. Mia madre insegnava matematica ai bambini in un'altra stanza. Era la sua serata preferita.

Quando siamo arrivate, abbiamo trovato Hank alla reception. «Non ci crederete mai! Tuo padre dice che, da quando siamo stati in tv, abbiamo raddoppiato gli introiti» ha annunciato, invitandoci a guardare nel registratore di cassa. Noi abbiamo posato gli zaini e siamo passate sotto la ribaltina. Davanti alle pile di contanti, abbiamo fatto tanto d'occhi.

«È il potere della pubblicità!» Hank è saltato giù dallo sgabello con un gran sorriso stampato in faccia. «Sapete che vi dico? La prossima settimana, durante la pausa pranzo, vado al giornale per chiedere quanto costa far stampare un annuncio vero e proprio».

Mio padre è arrivato di corsa dalla cucina dietro la reception. Aveva un'espressione allarmata. «Quanto potrebbero chiederci?»

«Tranquillo, vecchio mio». Hank gli ha messo una mano sulla spalla e ha preso la chiave della sua stanza. «La pubblicità sul giornale costa molto meno di quella in tv».

«Ma perché dobbiamo *proprio* farci pubblicità?» gli ha chiesto mio padre.

In quel momento mi è venuta in mente un'altra cosa che Lupe mi aveva detto sull'America: a volte, devi pagare per poter giocare. Ho sorriso: eravamo nel campionato principale, adesso. E stavamo giocando. Ho preso mio padre per mano, l'ho portato fuori e gli ho

indicato l'insegna che diceva: "COME IN TV". «Abbi fede, papà».

Dopo che Hank se n'è andato, mia madre è arrivata nel nostro alloggio tutta ingobbita, con una mano sulla schiena e l'altra sul ginocchio. «Sono distrutta a forza di pulire» ha detto con una smorfia, mentre si buttava sul letto in salotto. Io ho sospirato: se solo avessimo avuto abbastanza soldi per farla visitare da un chiropratico! La pulizia delle stanze la stava mettendo davvero a dura prova.

«Ci penso io, mamma» l'ho confortata, mettendole una mano sulla spalla. «Ti faccio un massaggio».

Lei si è stesa sul letto e ha cominciato a gemere: «Oh, tesoro mio».

«Aspetta» le ho detto. Avevo visto in tv che i massaggi venivano ancora meglio con l'olio di cocco. Noi l'olio di cocco non ce l'avevamo (costava troppo), però avevamo quello di sesamo. Sono andata a prenderlo in cucina e gliel'ho spalmato su un braccio.

«Uh, che bello!» ha reagito lei. «Ho tutti i muscoli induriti: da elastici sono diventati bastoni!»

«Be', se tu sei un bastone, io sono un tronco d'albero» è intervenuto mio padre, ridacchiando e sedendosi accanto a lei. Ha allungato una mano. «Dammene un po', per favore».

Gli ho versato qualche goccia d'olio sul palmo e lui si è massaggiato il collo.

«Che buon profumo» ha commentato, chiudendo gli occhi e annusando l'aroma di sesamo. «Ora non ti resta che rompere un uovo e buttarmi addosso qualche ci-

polotto per avere un ottimo *jianbing*» ha aggiunto con una sonora risata.

Ho assunto un'aria perplessa. «Cos'è uno *jianbing*?»

«Cos'è uno *jianbing*? Non ti ricordi lo *jianbingguozi*?» Ha smesso di massaggiarsi il collo e mi ha rivolto uno sguardo sconcertato. «È una cosa che si mangia a colazione in Cina. Lo prendevamo sempre per strada a Pechino. Come fai a non ricordartelo?»

Ho scosso la testa, sforzandomi più che potevo per farmelo tornare in mente, ma proprio non ci riuscivo.

Papà ha sospirato. Percepivo la sua delusione per il fatto che avevo dimenticato l'ennesimo dettaglio della nostra madrepatria. «Mi auguro che tu non stia diventando una banana» mi ha preso in giro. I cinesi chiamavano “banane” i ragazzini che si erano troppo americanizzati: gialli fuori e bianchi dentro. Se me l'avesse detto chiunque altro mi sarei offesa a morte, ma sapevo che lui stava solo scherzando. Eppure, un pochino mi ha fatto male, come una piccola puntura di zanzara.

«Ma smettila, non è una banana» ha ribattuto mamma. «Piuttosto, spalmami ancora un po' d'olio».

* * *

Mentre mia madre si ripuliva le braccia e il collo dall'olio di sesamo e si preparava per la sua lezione di matematica, io e Lupe siamo andate dalla signora T. Quel giorno c'erano otto zii e zie, cinque latinoamericani e tre cinesi. Ci hanno accolto con un gran sorriso, poi mi hanno chiesto di aiutarli a scrivere lettere a varie perso-

ne ed enti: la compagnia telefonica, la banca, eccetera. Io ho preso posto al banchetto che la signora T aveva allestito apposta per me, e che mi faceva sentire una vera funzionaria.

Quando mia madre è venuta a prendere i bambini, che avevano cinque, sette e dieci anni, loro hanno annusato l'aria: la combinazione di olio di sesamo e disinfettante che lei emanava doveva risultargli assai peculiare. Per me, invece, quello era il profumo di casa.

«Forza, ragazzi» li ha esortati. Poi, mentre si spostavano nella stanza adiacente, l'ho sentita chiedere: «Chi ha voglia di fare un po' di conti?»

Intanto, nella nostra camera, la signora Q distribuiva fogli e penne. Lupe stava conversando animatamente in spagnolo con una delle zie.

«Vengono da Jalisco. Hanno appena attraversato il confine» ha tradotto, prima di fare una pausa. «Hanno provato a passare da San Diego, ma c'erano troppe guardie di frontiera. Così hanno fatto il giro dall'Arizona».

Io ho spalancato la bocca a forma di O. Anche se ne avevamo discusso a scuola e in tv si era parlato di immigrazione clandestina per tutta l'estate, era la prima volta che la vedevo con i miei occhi. Sapevo che alcuni amici dei miei genitori conoscevano immigrati cinesi a cui era scaduto il visto, ma non li avevo mai incontrati. Gli zii e le zie di Jalisco non somigliavano per niente alle figure granulose degli spot televisivi. Uno di loro ha tirato fuori dalla tasca un'arancia e l'ha offerta gentilmente a me e a Lupe. Aveva le mani secche e screpolate, ancor più di quelle di mamma.

«Vorrebbero che tu scrivessi una lettera alla polizia di frontiera. Una lettera anonima» ha continuato a tradurre Lupe. «Per chiedere che cerchino un loro amico. Hanno camminato per giorni nel deserto torrido di Sonora. Faceva così caldo che purtroppo questo amico...» Lupe si è interrotta e si è asciugata una lacrima sulla guancia.

«Questo amico...?» ho domandato, mentre l'inchiostro della penna mi formava una piccola pozza tra l'indice e il pollice.

Lei si è coperta la bocca con una mano e ha scosso la testa. «La scrivo io» è intervenuta la signora T. Poi si è rivolta al gruppetto e si è presentata con il suo gentilissimo, delicatissimo tono da insegnante: «Piacere, sono la signora T».

«E io sono la signora Q» ha aggiunto l'amica. «Oggi parleremo della patente di guida».

Più tardi, dopo la lezione, ho trovato Lupe seduta in fondo alla stanza dove mia madre insegnava matematica.

«Come stai?» le ho chiesto.

Lei ha alzato le spalle. Le ho domandato se fosse triste per via di quello che aveva raccontato la zia messicana, e lei ha annuito senza alzare lo sguardo. Le ho messo una mano sulla spalla. Alla debole luce della lampada, ho ripensato al *mio* viaggio per arrivare in America, che era stato molto diverso e non aveva richiesto di attraversare a piedi un torrido deserto. Eppure, era stato comunque carico di paura e incertezza.

«Mi dispiace tanto per il loro amico» ho detto. Avevo sentito parlare di tragedie del genere al telegiornale, e

ultimamente mi chiedevo se ne valesse davvero la pena, soprattutto se si considerava il modo in cui venivano trattati gli immigrati una volta arrivati da questa parte del confine. «E poi quelle ragazze in bagno...»

«Loro sono state terribili» ha convenuto Lupe. Poi si è strofinata gli occhi e mi ha guardato in faccia, drizzando bene la schiena. «Ma la gente continuerà ad avere le proprie opinioni. Bisogna solo ignorarla e andare avanti per la propria strada».

Io ho annuito. «Se lo fai tu, lo farò anch'io».